

Non ci si può accorgere degli schiavi una volta all'anno: ci sono tutti i giorni.

“Leggo dalle colonne dell'Espresso la “seconda puntata” dell'inchiesta di Fabrizio Gatti e la cosa che mi rammarica è che si tratta di puntate con cadenza annuale sotto forma di replica della precedente, dimostrando che nulla è cambiato.

La nostra quotidianità è fatta di contrattazione, accordi, vertenze, indagini, presidi, denunce, mobilitazione, che spesso e volentieri non fanno notizia e, quando va bene, passano in secondo piano o prendono lo spazio di trafiletti locali quando ci scappa il morto o un sindacalista subisce un attentato.

Dalla Capitanata di Foggia, alla piana di Gioia Tauro, dai campi della Sicilia al ghetto di S. Nicola Varco, dai meleti del Trentino ai vigneti della “padania”, continuano a proliferare i caporali e gli schiavi.

Quando va bene le braccia “costano” 3€ l'ora al lordo della quota che spetta al caporale, quando va male il prezzo è di 1€; quando va bene gli schiavi vivono in case abbandonate, quando va male in tuguri d'occasione, con la costante che non hanno acqua, luce e gas e la compagnia dei topi.

La denuncia mediatica annuale ci porta a “giustificare” la mancanza di cambiamenti radicali, anche se è una vita che combattiamo questa indecenza ed in alcuni casi anche nel sindacato rassegnazione ed immobilismo hanno preso il posto delle battaglie contro “i mulini a vento” ed “i muri di gomma”; poi, diciamola tutta, lo scontro quotidiano, frustrante perché isolati, contro la cultura conservatrice che ha assimilato l'immigrato al delinquente, avrebbe bisogno di quella coesione sociale che in questo paese è pura utopia.

L'intervento strutturale, sostenuto da tutti all'indomani della denuncia mediatica, resta nei cassetti delle istituzioni e la battaglia allo schiavismo è lasciata ai sindacalisti, alle categorie esposte come gli alimentaristi e gli edili, al volontariato militante ed a qualche amministratore illuminato che, come nel caso della Puglia, promuove la prima legge regionale contro il lavoro nero, senza peraltro avere gli strumenti operativi per renderla ancora esigibile.

I pochi strumenti ottenuti a livelli legislativo, come l'obbligo da parte delle imprese di comunicare il giorno prima dell'assunzione l'inizio del rapporto di lavoro, superando sulla carta quella sacca di illegalità prodotta dalla normativa precedente e l'introduzione del Documento Unico di Regolarità Contributiva (DURC), restano parziali e vengono vanificati dalla mancanza strutturale dei controlli ispettivi, che come è noto il sindacato non è titolato ad esercitare, dalla mancanza di un tavolo di regia che metta in rete forza dell'ordine, uffici ispettivi, livelli istituzionali, dalla connivenza (dimostrata in alcuni casi) di chi è addetto al controllo ed alle autorizzazioni con la delinquenza organizzata che, in questi casi, si veste da imprenditore; ancora oggi un permesso di soggiorno costa 3.000 euro, l'immigrato lo “compra”, diventa merce, il caporale è il padrone di quelle braccia, il “bravo imprenditore” lo usa, il prodotto (che sia pomodoro, frutta, uva, poco cambia) entra nel ciclo produttivo e così si è realizzato un pezzo di economia di questo paese.

A questo si deve aggiungere un'insopportabile lassismo della classe dirigente del paese e del parlamento; la Bossi Fini è ancora lì ed impedisce di fatto all'immigrato di denunciare lo sfruttamento pena l'espulsione perché irregolare, il testo di legge sul caporalato è stato annacquato per un assurdo equilibrio nel quale le lobby hanno un peso impressionante, l'introduzione di un obbligo normativo per le imprese di dotare la filiera di un codice etico e sociale è ancora fantascienza, le norme introdotte dalla legge 30 sulla precarizzazione del lavoro (che amplifica nel caso dell'immigrazione gli effetti devastanti) sono immutate.

Non da meno è il ruolo assunto dalle associazioni imprenditoriali, che costantemente ed in modo roboante denunciano la competizione sleale prodotta da quella parte di “imprenditori” che, con lo schiavismo, il lavoro nero e grigio, si immettono sul mercato, salvo poi vedere i loro prodotti introdotti nella filiera da quegli imprenditori che sino ad un secondo prima avevano gridato allo scandalo, magari trasformati e consegnati ai punti vendita a disposizione dei consumatori che, naturalmente, li comprano senza preoccuparsi se dietro c'è un lavoratore sfruttato, che vive con i

topi, che gli hanno rotto le braccia o le gambe se ha osato alzare la testa, o magari ucciso perchè si è messo contro i caporali.

Al sindacato si chiede di coprire un vuoto politico, istituzionale, di controllo e repressivo che non gli compete; ma spesso lo si fa, non su tutto il territorio nazionale, anche a costo di rimetterci la vita.

Come Flai e come Cgil abbiamo speso una vita per sostenere proposte ed iniziative in grado render civile questo paese e continueremo a farlo.

Dalle proposte di carattere legislativo per introdurre norme che restituiscano dignità al lavoro ed al lavoratore (immigrato od indigeno che sia), che rendano il sistema delle imprese trasparente, che valorizzino il lavoro buono, che garantiscano l'integrità fisica dei lavoratori e la salubrità dei prodotti, che riconsegnino alla prevenzione ed al controllo strumenti, risorse e poteri, alle proposte di carattere contrattuale che introducono la certificazione di filiera, la rintracciabilità delle produzioni, che impegnino le imprese a condividere codici etici e sociali con i quali segnare un discrimine tra legalità ed illegalità, tra prodotti di qualità e "sterco", tra lavoro di qualità e sfruttamento, abbiamo cercato di segnare un cambiamento radicale nel modo di fare impresa e di considerare il lavoro; lo abbiamo sostenuto con gli unici strumenti a nostra disposizione, la denuncia, la mobilitazione e la contrattazione, da soli!

Lo abbiamo fatto con la presenza fisica, come nel caso del ghetto di S. Nicola dove un presidio permanente, che ha visto la collaborazione solidale di medici ed insegnanti volontari, tenta di fare uscire dall'isolamento i lavoratori "invisibili" ponendo costantemente all'attenzione della amministrazione locale una vera e propria "emergenza" che dura da 15 anni, salvo poi essere entrati nel mirino della delinquenza organizzata e dei "perbenisti" che fanno leva sulle più becere tendenze xenofobe per isolare il sindacato e premiare quei "bravi imprenditori" che sfruttano e schiavizzano gli immigrati; anche attraverso questo modo di operare entreremo in Capitanata, a Gioia Tauro, in Sicilia, nei vigneti della "padania" e nei meleti del Trentino.

Lo continueremo a fare con le ragioni della dignità della persona e del lavoro, nella consapevolezza che in questi casi non vi possono essere compromessi di sorta dettati da equilibri politici o da mandati parlamentari, con la convinzione che sulla pelle delle persone non si fa economia, non si costruisce lo sviluppo, non si sostiene la competizione di qualità, con la certezza che se tutti parlassero, in questo caso, lo stesso linguaggio e marciassero con la stessa velocità questo paese riuscirebbe ad emarginare l'illegalità, lo sfruttamento e la schiavitù.

In una società dove il livello mediatico determina cultura, orientamenti e priorità, la denuncia spot rischia di essere fine a se stessa, abbiamo bisogno di un'informazione che quotidianamente ponga al centro dell'attenzione un "fenomeno" strutturale del nostro paese come la schiavitù e lo sfruttamento, contro il quale però c'è chi quotidianamente si scontra e spende la propria vita e "nessuno lo sa" perché non fa notizia ed allora, forse, il trafiletto o la denuncia annuale sono ampiamente sufficienti perché tanto si va avanti lo stesso!"

Antonio Mattioli

Segretario Nazionale Flai Cgil

Roma, 17 Luglio 2007

www.nuovocaporalato.it